

# Biggi Vinkeloe

*Improvvisazione, percezione, memoria*

di Erika Dagnino

www.biggivinkeloe.com

ED: Biggi Vinkeloe è sassofonista, flautista e compositrice; nata in Germania, dopo aver vissuto e studiato diversi anni in Francia, dal 1988 vive in Svezia. Ha suonato in vari paesi europei ed extra-europei con importanti artisti tra cui Peeter Uuskyla, Cecil Taylor, Donald Robinson, Lisle Ellis. Al sax alto la sua voce, essenziale e scarna, richiamandone in diverse occasioni le linee astratte, potrebbe prendere avvio da un Lee Konitz, in alcune situazioni evocando il senso della melodia di Ornette Coleman. Il flauto della Vinkeloe è un flauto dal suono piuttosto esotico dal quale affiorano a tratti elementi blues e il cui soffio si spinge fino al vero e proprio canto.

La sua variegata esperienza, che spesso ha coinvolto anche altre forme d'arte oltre a diversi generi musicali, e la sua convinzione di vita l'hanno portata al free, tipo di musica che, come lei stessa ha dichiarato in altre occasioni e così come accade nella vita, non permette mai di sapere quello che può succedere prima di arrivare fino in fondo: tra diversi livelli ed elementi comunicativi, sviluppando e nello stesso tempo dilatandosi nella forza delle emozioni e delle scoperte, generate e che si auto-generano durante l'atto improvvisativo.

La dimensione del viaggio, la comunicazione, il rischio, sono quindi le parole-chiave dell'esperienza di questa poliedrica musicista. Intendendo qui il viaggio anche e soprattutto come altrove e come esperienza dell'altrove, possibile o inaccessibile, ma sempre esperibile all'interno di una ipotetica filosofia dell'improvvisazione.

La musica, così come la scrittura, risulta essere un altrove rispetto al reale e al tempo stesso un viaggio verso l'altrove, sia in quanto natura, che come percorso, alterità e universo parallelo.

Contemporaneamente, nella poetica di Samuel Beckett, autore che spesso ha intrecciato e ha visto intrecciare la sua opera letteraria a quella musicale, la dimensione del viaggio risulta impossibile – esemplificativo a questo proposito il romanzo *Mercier e Camier* – rivelandosi in realtà un girare intorno a se stessi e al proprio medesimo tragitto. L'unico altrove si rivela essere la scrittura, il solo percorso essendo quello letterario e non quello da un luogo all'altro in senso geografico.

Mantenendo il parallelismo tra musica e scrittura, chiediamo a Biggi Vinkeloe se è possibile scorgere nell'improvvisazione il rivelarsi e contemporaneamente il rimanere inaccessibile, compreso tra l'udibile e quella che potrebbe definirsi la sua ombra.

BV: Sì, ogni cosa ha la sua ombra, il suo rovescio. È come il negativo di una foto, che contiene tutte le informazioni. Ed è da questo negativo che si sviluppa l'immagine positiva, a colori o in bianco e nero. Per trasporre all'improvvisazione, hai bisogno di avere informazioni che vuoi trasmettere. In altre parole, necessiti di avere qualcosa da

dire prima di potere realmente improvvisare.

Uso la musica come uno strumento di comunicazione, e per esprimere emozioni e sensazioni. Le mie emozioni funzionano come il negativo di una foto, e le tecniche che uso per trasformare le emozioni in musica sono come lo sviluppatore, la soluzione di sviluppo, che trasforma il negativo in positivo. E ciò che si vede (o sente) è ovviamente soggettivo, poiché ciascuno filtra informazioni attraverso la sua propria individuale esperienza di vita: due persone possono avere esperienze persino opposte della musica che sto suonando. Mi torna alla mente un ricordo: dopo un concerto da qualche parte in Francia, due persone si avvicinarono per parlarmi della loro esperienza durante l'ascolto. Uno dei due aveva visto con il suo occhio interiore una bella spiaggia piena di sole; l'altro, morte e disperazione. Rimasi molto perplessa, ma poi realizzai che avevo dato qualcosa e che queste persone avevano interpretato la musica attraverso una propria immagine che aveva a che fare con la loro vita, e niente a che fare con la mia. Credo di poter dire che la musica in generale contiene diversi strati di informazioni e ispirazioni, e una volta che il musicista espone la sua asserzione/dichiarazione, l'ascoltatore la incorpora, facendola propria. Quindi sì, come musicista devi essere consapevole di questo processo permettendo che esso accada e in tal modo si crea un flusso unitamente a un invisibile ma forte legame tra se stessi e il pubblico. L'abilità del musicista è come un dono nascosto per le emozioni e i sentimenti o, si potrebbe anche dire, come un veicolo... Penso che il lato in ombra dell'improvvisazione sia essenziale a ciò che è possibile esperire attraverso la musica, sia come suonatore sia come ascoltatore.

ED: In sede d'ascolto per il fruitore si può sottolineare o, in antitesi, arrivare a negare, l'importanza della memoria. Nel caso di un musicista si può parlare dell'importanza della memoria come ispirazione poetica e quindi della musica come viaggio a ritroso nel tempo?

BV: La memoria è tutto nel processo di creazione, è la fonte e il terreno. Per creare musica, si deve tornare indietro a ciò che si conosce, a quanto si è imparato e studiato e a quanto si è esperito con tutti i propri sensi nel passato, nell'immediato passato e nel passato al di là dell'immediato. Io faccio composizioni spontanee: tecnicamente, si espone un motivo e lo si sviluppa attraverso la sua estensione, trasformandolo, rivoltandolo, suonando un contrappunto, trasponendolo. La struttura conduce a un punto di massima tensione, culminante, e poi alla conclusione con il finale del pezzo. Questo accade in reciproca relazione e in rapporto a ciò che fanno gli altri musicisti. Dove trovo i motivi? Pezzi che ricordo, pezzi che ho depositato da qualche parte nella mia mente, e che riflettono lo stato emozionale

in cui mi trovo nel particolare momento in cui sto suonando.

Mi ricordo eventi, colori, suoni, movimenti, parole, emozioni, come fanno tutti, e provo a tramutarli in toni, intervalli, melodie, suoni, figure ritmiche.

Direi che ci sono almeno due memorie: quella individuale (ciò che una singola persona ha esperito nella sua vita) e quella collettiva, una memoria che condividiamo con le cose che sono accadute a tutti noi. Questa è la nostra storia e un importante pezzo di quelli che sono con noi nel mondo.

Forse nel mio modo suonare si può sentire che sono europea, è la mia cultura. Sono stata educata come europea, in una tradizione cristiana, con radici vecchie più di 2000 anni. Cultura europea, letteratura, architettura, musica sono fortemente colorate da questa tradizione. Bisogna avere qualche conoscenza della tradizione cristiana, sia che piaccia o no, sia che si condivida o no (questo è un altro discorso) per capire la storia europea e la nostra memoria collettiva. Certamente, ci sono influenze da altre religioni, non dimenticando che anche i cristiani sono suddivisi in diverse confessioni. Ogni paese ha la sua propria memoria nazionale collettiva e una propria storia. Io ho vissuto in diversi paesi, e ho imparato come rapportarmi con diverse sociologie, diverse regole di comunicazione e diversi modi di fare le cose.

Il genere umano condivide il pianeta terra e una lunga memoria collettiva. Noi condividiamo quelle memorie come archetipi, e possiamo tutti riconoscerci in questi archetipi; sembra che dobbiamo andare a ritroso per raggiungere l'intera immagine e realizzare quello in cui riconosciamo ciò che è più importante per noi tutti, idee fondamentali e regole su cui conveniamo: la relazione tra genitori e figli (rispetto e gerarchia), la proibizione dell'incesto, la protezione della famiglia, la protezione del gruppo (dalla famiglia alla tribù, dal popolo alla nazione), la fede spirituale (paradiso terrestre, nascita, morte, iniziazioni sacre, guide spirituale con doni speciali: preti, indovine, stregoni, profeti, sciamani...). Ci sono state sempre espressioni artistiche, sculture, ritmi, (il nostro corpo non è altro che ritmi di cui il più evidente è il battito del cuore...) e melodie (il cantare, che probabilmente precede il parlare e il suonare il flauto).

Come individuo, ho cercato e provato ad avvicinarmi ad altre culture e tradizioni spirituali. Questo mi ha permesso di comunicare con persone al di fuori della mia cultura. La mia storia è la mia propria personale memoria, e pur condividendo parti di questa con altre persone, io sono l'unica in confidenza con l'intera immagine.

Ora, come musicista, prendo ispirazione sia dalle memorie collettive sia dalla mia memoria individuale. E sì, è un viaggio a ritroso, nel passato. Questo passato è utilizzato per creare connessioni con altri musicisti e con il pubblico, così che possiamo costruire una storia virtuale comune per tutta la durata del concerto. Ho avuto abbastanza spesso

esperienza del fatto che le persone vengono a parlarmi dopo un concerto e mi raccontano come hanno provato connessioni e come hanno potuto riconoscere se stessi in ciò che suonavo. Mi parlano delle loro emozioni e sensazioni, ed è fantastico capire che ciascuno si relaziona in una modalità veramente personale con quanto è stato esposto e suonato, ma per mettersi in relazione con qualunque cosa deve esserci il terreno, la piattaforma comune: la nostra memoria collettiva...

Sento che la musica improvvisata è molto poetica e istantanea, apre ad un viaggio a ritroso nel tempo che possiamo percorrere insieme, poi torniamo indietro, torniamo dal viaggio virtuale con un bagaglio di ricordi nella vita reale...

ED: Non volendo arrivare a forzature filosofiche e neanche scomodare la vecchia polemica tra realismo e idealismo: la mediazione dei sensi resta l'unico viaggio possibile sia per il musicista che per l'ascoltatore? Si può sostenere che la musica, pur potendo per sua natura indicare l'altrove, abbia un percorso mediato dai nostri sensi e dalla nostra percezione e sembri quindi ricondurre sempre a se stessi...

BV: Ci sono diversi livelli di ascolto: si può essere attenti a ciò che il musicista è capace di fare tecnicamente con il suo strumento, si può analizzare la sua abilità a condurre ritmo, struttura armonica, dinamica e melodia, e come l'intero gruppo interagisce reciprocamente. (Questo è molto spesso il modo in cui un musicista ascolta un altro musicista). Questo è un modo intellettuale di ascoltare. Si può anche ascoltare con altri sensi, provare a sentire, a percepire, ad annusare la musica e lasciare che i suoni parlino alla propria immaginazione.

La qualità del nostro ascolto dovrebbe essere dettata da ciò che conosciamo sulla musica (analizziamo), ciò che abbiamo esperito nel corso della nostra vita prima del concerto e ultimo ma non meno significativo, dallo stato d'animo in cui ci troviamo quando arriviamo nel luogo del concerto.



Questo quando andiamo ai concerti con musica che conosciamo già e con cui ci sentiamo a nostro agio cercando rassicurazione.

Ma possiamo anche adottare una attitudine mentalmente aperta e scoprire "nuove terre": la musica può anche essere molto visionaria. Come la materia di un fatto, sviluppare una visione (che può essere anche una visione molto spirituale: Albert Ayler disse: "la musica è l'energia curante dell'universo") è molto importante per me, dal momento che faccio musica improvvisata o composizioni spontanee. Permette di prendere nuove strade ed esplorare spazi con cui prima non avevo familiarità. Il concerto in se stesso diventa un viaggio attraverso pensieri, stati d'animo, emozioni, sensazioni, e, se noi lo permettiamo, si può vedere la gente ballare, muovere verso la musica, manifestare felicità, agitazione o tristezza.

Alla fine, il pubblico unisce le proprie mani, sia per celebrare il musicista e la musica, sia per celebrare l'esperienza contemporaneamente a ogni persona presente nel luogo d'incontro e all'evento.

Penso che la musica possa permettere di andare oltre se stessi e forse di vivere emozioni che non sapevi di portare con te quando sei arrivato. L'improvvisazione è un magnifico mezzo, poiché è come la vita reale. Si ignora come sarà tutto ciò che avverrà finché non si è fatto, e nella vita spesso si inizia con un progetto grande o piccolo senza sapere esattamente ciò che ne verrà fuori. In ogni caso, si crea un flusso, ed è sempre affascinante vedere dove porta. H



*Uncrying sky* è l'ultima registrazione del violinista Stefano Pastor, una delle voci più sensibili dell'avanguardia jazz contemporanea. Ma l'opera che abbiamo di fronte non è "solo" un disco jazz: è piuttosto un progetto artistico ambizioso e radicale, articolato e complesso, caratterizzato da una forte unità concettuale che si concretizza attraverso un accostamento tra la musica e le liriche inserite nel booklet che accompagna il disco, composte dallo stesso autore. Pastor pone al centro della propria indagine la condizione dell'uomo contemporaneo, condannato ad una irreversibile e alienante deriva consumistica in cui tutto ha un prezzo e nulla ha valore, ben esemplificata dalle parole di Pasolini scelte per introdurre il lavoro («Il mio pessimismo mi spinge a vedere un futuro nero, intollerabile ad uno sguardo umanistico, dominato da un neo-imperialismo dalle forme in realtà imprevedibili») e già evocata dalle tinte livide della foto di copertina. Coerentemente con

questo intento programmatico, Pastor si muove all'interno di architetture sonore in cui gli strumenti disegnano traiettorie sghembe e inquiete, capaci di far risuonare un silenzio popolato dalle ombre di un universo ormai svuotato del proprio senso. *Uncrying sky* è un grido di dolore, un lucido delirio, l'ultima chiamata prima dell'apocalisse, in un paesaggio che non ha più nulla di umano e su cui incombe un "cielo che non piange". Le radici affondano tra le rovine del bop e nel free, ma in questo lavoro il quartetto si spinge nell'esplorazione di territori nuovi e assolutamente inconsueti. Nella prima traccia, *Profile of peaks...*, il dialogo tra violino e trombone suona come un presagio funereo. È un cielo nero in cui aleggiano un senso di vuoto incolmabile e una gelida desolazione. La stessa vacuità regna assoluta tra le vetrine e le piastrelle lucide di *Bright pavement...*, che affronta il tema dei non-luoghi (centri commerciali, nello specifico), una delle

più pericolose piaghe del nostro presente, luoghi senza storia in cui le persone si sfiorano senza intrattenere alcun tipo di relazione. Le voci degli strumenti si fanno frenetiche e strozzate. Attraverso le verticalizzazioni selvagge di *Tropea* giungiamo alla militante *Partisans*, che ha in sé tutto il languore di «arse desolanti colline» su cui gravano nubi plumbee, dove un basso inquietante e percussioni nervose aprono la strada all'incedere dolente di violino e trombone. In *Tramp* gli strumenti recuperano a tratti riferimenti tonali e tornano a tessere trame armoniche in cui trovano ampio spazio le improvvisazioni dei solisti. Un pezzo "da manuale". È la lirica associata al brano, in questo caso, a esplorare nuove vie espressive, tra intuizioni suggestive (dinodare onirico) e forzature linguistiche meno convincenti ma comunque interessanti e sempre funzionali. I versi «tutto deve accadere/ in un tempo troppo breve/ o non accadrà mai» calano come una pietra tombale su *All is to happen...* e il registro grave di violino e trombone ci conduce in una tenebra senza certezza. Siena è un intreccio rarefatto di suggestioni in cui il luogo fisico rappresenta in fondo un pretesto per evocare un luogo metafisico, una dimensione dell'anima. *Fine grains of sand...* suggella degnamente il disco, inesorabile come lo scorrere del tempo in un paesaggio sonoro straniante in cui annegano ansie esistenzialiste. Accompagnano Pastor in questo viaggio attraverso le lande deserte del nulla l'inoscidabile e sempre sorprendente Giancarlo Schiaffini, Giorgio Dini e Daviano Rotella, tecnicamente impeccabili e, soprattutto, artefici e complici imprescindibili del mood del progetto. Un disco affascinante e coraggioso, che merita tempo e attenzione. H

## Stefano Pastor - Giancarlo Schiaffini - Giorgio Dini - Daviano Rotella, *Uncrying sky*, Silta Records 2007

di Alessandro Hellmann

In *Tramp* gli strumenti recuperano a tratti riferimenti tonali e tornano a tessere trame armoniche in cui trovano ampio spazio le improvvisazioni dei solisti. Un pezzo "da manuale". È la lirica associata al brano, in questo caso, a esplorare nuove vie espressive, tra intuizioni suggestive (dinodare onirico) e forzature linguistiche meno convincenti ma comunque interessanti e sempre funzionali. I versi «tutto deve accadere/ in un tempo troppo breve/ o non accadrà mai» calano come una pietra tombale su *All is to happen...* e il registro grave di violino e trombone ci conduce in una tenebra senza certezza. Siena è un intreccio rarefatto di suggestioni in cui il luogo fisico rappresenta in fondo un pretesto per evocare un luogo metafisico, una dimensione dell'anima. *Fine grains of sand...* suggella degnamente il disco, inesorabile come lo scorrere del tempo in un paesaggio sonoro straniante in cui annegano ansie esistenzialiste. Accompagnano Pastor in questo viaggio attraverso le lande deserte del nulla l'inoscidabile e sempre sorprendente Giancarlo Schiaffini, Giorgio Dini e Daviano Rotella, tecnicamente impeccabili e, soprattutto, artefici e complici imprescindibili del mood del progetto. Un disco affascinante e coraggioso, che merita tempo e attenzione. H